

Capitolo 16

Addio Valparaiso. Non avevo mai creduto, in cuor mio, che davvero sarei potuto finire sulle coste cilene. Non era per quello che avevo percorso tanta strada.

Il giorno prima che la *Reine Blanche* liberasse la baia dalla sua cupa presenza, la nostra destinazione cambiò ancora. Fummo radunati sul ponte, caricati su una barca e condotti a terra sotto scorta armata. Il console Wilson aveva deciso che non poteva fare a meno di noi. Forse gli eravamo troppo simpatici. Forse (questa era l'ipotesi più probabile) ora che i veri padroni di Tahiti erano i francesi, si aggrappava a tutto per dimostrare di esercitare ancora un certo potere. Così aveva sfruttato la voce che i marinai di passaggio sull'isola, i *beach-combers* sfaticati e ubriaconi in attesa di imbarco, erano la principale minaccia per la sicurezza dei residenti stranieri: i più pericolosi criminali erano poi gli ammutinati della *Julia*, ma per fortuna c'era ancora lui a difendere i missionari inglesi e le loro rispettabili famiglie. Era lui, non i francesi, il caposaldo nella tutela dell'ordine pubblico.

Dunque misi finalmente piede a terra, anche se non era proprio così che avevo sognato di sbarcare a Tahiti. Ma cominciamo a pensare che il mio destino in Polinesia fosse di conoscerla in veste di prigioniero. Meglio comunque prigioniero di un console esautorato che di una tribù di cortesi cannibali, mi dissi per consolarmi, anche se erano più simpatici i secondi del primo.

Wilson in persona ci diede il benvenuto sull'isola e ci consegnò a un drappello di indigeni armati, incaricando il loro capo di tenerci sotto sorveglianza. Con il console sfoderammo un contegno deciso e quasi sprezzante, che ci guadagnò le simpatie della scorta. Mentre marciavamo in fila per un ampio sentiero che si snodava in mezzo a boschetti di cocco e alberi del pane, i tahitiani che ci guidavano ci fecero capire che erano al corrente della nostra storia e che godevamo della loro approvazione, perché anche a loro Wilson era insopportabile.

Rinfrancato da quella inaspettata solidarietà, mi misi a osservare lo splendido paesaggio in cui ci inoltravamo. Il lungo giorno tropicale stava volgendo al termine e, da dove ci trovavamo, il sole appariva come un grande fuoco rosso fra i boschi, i suoi raggi si facevano strada di striscio fra gli intrichi dei rami e sembrava che ogni foglia avesse l'orlo in fiamme.

Il sentiero era l'esatto contrario di quello che scendeva faticosamente per l'aspra valle dei Tai'pi. Questo era pittoresco, comodo, ampio, con solidi ponti di legno gettati sui torrenti che lo tagliavano e in alcuni casi con ponti in pietra a una sola arcata. Lo avrebbero potuto percorrere tre uomini a cavallo affiancati. Più che un sentiero lo si poteva definire un vero e proprio viale, e venni a sapere in seguito che dagli stranieri residenti sull'isola era chiamato Strada delle Ginestre. Non ho mai capito perché venisse chiamato così, dal momento che, fra tante varietà di fiori, di ginestre non ne cresceva mezza.

Mi spiegarono che all'inizio lo scopo per cui era stata costruita era permettere lo spostamento dei missionari da un villaggio all'altro: ormai la usavano anche i tahitiani, per quanto il loro mezzo di trasporto preferito rimanesse la canoa. Costeggiava un buon tratto dell'isola e nell'arco di pochi anni avrebbe potuto girarla tutta: i lavori procedevano ancora, ed erano lavori forzati. A svolgerli erano gli indigeni condannati per qualche reato dal tribunale locale. Per fortuna non eravamo indigeni.

La Strada delle Ginestre si snodava per chilometri e chilometri fra boschi pianeggianti, pendii erbosi e valli ricoperte di palme, in uno scenario sempre nuovo, con la vista del mare da un lato e le cime dei monti che lo sovrastavano dall'altro.

Quella prima volta ne percorremmo un tratto breve. L'indigeno che guidava il gruppo ci indicò un grande edificio di forma ovale su una specie di balconata naturale, vicino a un invitante corso d'acqua. Il tetto era coperto di paglia di un bianco candido: il tetto era anzi l'edificio, che da vicino si rivelò un semplice guscio senza pareti, aperto ai quattro venti.

— *Calabusa! Calabusa biritani!* — esclamò l'indigeno. Intendeva dire “prigione inglese” e mi meravigliai che i tahitiani storpiassero a modo loro la parola *calabozo*, importata dalle colonie spagnole del Sudamerica, dove indicava le carceri sotterranee, le segrete.

Di quella lontana origine doveva essere anche lo strumento che scoprimmo sotto la tettoia ovale, e che non poteva passare inosservato perché ne costituiva l'unico arredo: la gogna.

— Ma... non sarà per noi! — esclamò Long Ghost, e anch'io osservai a occhi sgranati le due massicce travi di legno disposte per terra l'una sopra l'altra, costa a costa, con in mezzo una fila di fori a distanza regolare.

— Una *gogna!* Ma non la usa più nessuno! Andava bene al tempo dei pirati! Per chi ci hanno preso? — continuò a strillare il mio amico. — Non vorranno tenerci con i piedi infilati lì dentro come... come...

Mi guardò allibito, incapace di terminare la frase.

— Quadri in cornice? — suggerii.

Ci fissammo per un attimo increduli, poi scoppiammo a ridere tutti e due assieme. Fu una risata che per qualche corrente invisibile si trasmise ai nostri compagni e finì per contagiare gli stessi carcerieri.

Di buon umore era soprattutto il caposquadra, un tahitiano grosso come un armadio che disse di essere conosciuto come *Capin Bob*, ossia capitano Bob. Per quanto pronunciasse una parola inglese ogni dieci, era così comunicativo e istintivamente simpatico che riuscì subito a farsi capire, e ci sottoponemmo allegramente alla sua autorità.

Capitan Bob ci fece raccogliere grandi bracciate di foglie secche da stendere dietro la gogna a mo' di giaciglio, mentre un supporto di legno di cocco costituiva il materasso vero e proprio, secondo una usanza indigena alla quale le ossa dei marinai, per quanto temprate dalle cuccette di bordo, avrebbero fatto fatica nei giorni seguenti ad adattarsi.

Al termine di questi preparativi passò a *hennipae*, cioè ad assicurarci per la notte: ci fece sdraiare in fila dietro la gogna, sollevò la trave superiore, ci indicò di disporre le caviglie nelle tacche semicircolari, riabbassò il legno e lo fissò all'altro con un apposito ferro. Tutta questa operazione si svolse in mezzo alla chiassosa allegria degli indigeni, e per la verità anche noi prigionieri continuavamo a divertirci parecchio.

Capitan Bob si dava da fare come una nonna che mette a letto i bambini. Cenammo a base di *taro*, una specie di rapa cotta in forno, quindi sulla fila dei detenuti furono stesi alcuni copriletti di ruvida *tapa* marrone. Ci fu raccomandato di fare *moi-moi* e di essere *maitai*, cioè di metterci subito a dormire e di fare i bravi ragazzi, poi fummo lasciati soli, comodi nei nostri lettini e con le coperte rimboccate.

Se quella prigionia era iniziata come una farsa, come la caricatura di una detenzione, nei giorni seguenti assunse sempre più i toni di una vera e propria vacanza, tanto che la *calabusa biritani* fu ribattezzata dai suoi stessi ospiti *Hotel de calabusa*. Il forzato riposo giovò a tutti e anche le condizioni degli infermi migliorarono.

La scomodità maggiore era costituita dalla gogna, che per alcuni giorni ci costrinse a una forzata immobilità. Ma il tempo passato con i piedi “in cornice” si ridusse progressivamente. Al mattino di buon'ora capitano Bob arrivava a darci la sveglia, salutandoci a gran voce quando era ancora distante. Ci liberava e ci portava al ruscello, ordinandoci di spogliarci e di lavarci.

— Due mani, ragazzo, *hen-hen*, lavarsi! — gridava, *hands hands*, facendo sfoggio del suo inglese fantasioso. Lo aveva imparato nel corso di un paio di crociere a bordo di una baleniera britannica, come teneva a far sapere.

Eravamo soli con lui e sarebbe stato un gioco da ragazzi darsela a gambe. Ma Bob non sembrava mai sfiorato da una simile eventualità e ci trattava anzi in modo così franco e cordiale che l'idea di fuggire ci avrebbe fatto arrossire di vergogna. D'altra parte non era ingenuo come sembrava. Fuggire si poteva, ma dove? Non sui monti, parola mia! Ogni tentativo di fuga sarebbe stato destinato al fallimento, se non avessimo saputo prima come lasciare l'isola.

Dopo il bagno, Bob ci riportava in “prigione” e ci rimetteva in ceppi, quasi con le lacrime agli occhi all’idea di infliggere una simile punizione a bravi ragazzi come noi. D’altra parte non poteva fare altrimenti - si scusava - per non avere guai con il console.

Dalla *Julia* ci portavano scarse razioni di gallette secche; per fortuna scoprimmo che gli indigeni ne erano ghiotti - quanto più erano dure, tanto più le gradivano - e si avviarono vantaggiose forme di baratto con prodotti locali: il solito *taro* e i soliti frutti dell’*oru* cotti al forno, un menù non molto variato, ma sempre meglio del pane rafferma.

Il resto della giornata sarebbe trascorso nell’ozio se a spezzarne la monotonia non ci fossero state le processioni di visitatori. Sfaccendati e curiosi di natura, gli indigeni non mancavano di trascorrere un’oretta o due all’*Hotel de calabusa*, quando passavano da quelle parti. Non parlavano tanto *con* noi, ma *di* noi, con una eccitazione di cui non capivo la ragione. Chissà che cosa trovavano di tanto entusiasmante nello spettacolo. Le più interessate erano le donne, che si scambiavano raffiche di indecifrabili commenti sul nostro conto e spesso ci ridevano in faccia.

A me quella situazione ricordava il mio arrivo fra i Tai’pi, quando tutti erano venuti in massa a vedere i due prigionieri dalla pelle chiara, e mi ero ritrovato con Toby al centro dell’attenzione soprattutto femminile. Di conseguenza, visto che non era una novità, ero il più disinvolto del gruppo di fronte agli esami a volte impietosi delle tahitiane. Quanto a disagio, il primo premio poteva essere assegnato al dottor Long Ghost che, per non mostrarsi imbarazzato, di fronte al pubblico femminile cercava di darsi un contegno, si portava una mano alla fronte e assumeva pose da malinconico eroe romantico.

Il momento di maggiore crisi per Long Ghost fu quando nella *calabusa* irruppe una ragazza di una bellezza selvaggia e provocante, che cominciò a passare in rassegna uno dopo l’altro i goffi prigionieri con risate soffocate.

Long Ghost, evidentemente colpito da quella visione, chiamò a raccolta tutte le sue doti di seduttore: assunse un atteggiamento aristocratico, socchiuse le palpebre, sospirò, non so che altro fece. Quando venne il suo turno riuscì a scoccarle un sorriso.

La ragazza scoppiò in uno scroscio di risa e corse via. Poveretto, si vedeva che non aveva mai subito un simile scacco. Non ebbi il coraggio di dirgli niente.

Mentre i visitatori ci esaminavano, io mi preoccupavo soprattutto di esaminare i visitatori. La prima cosa che mi colpì fu che erano vestiti. Ero così abituato a vedere donne e uomini con una striscia di *tapa* o una cintura di foglie attorno ai fianchi che mi sorpresi di quell’abbondanza di tessuto drappeggiato in larghe tuniche, assieme a castigati costumi di foggia europea e ad autentici capi di abbigliamento occidentale, come giubbe e berretti da marinaio.

In secondo luogo, pur senza ricredermi sulla rinomata bellezza della gente di Tahiti, non potevo non notare il gran numero di persone dall’aspetto sofferente o dalle membra colpite da malattie deformanti. Molti erano i casi di *fa-fa*, una malattia locale di origine alimentare che faceva gonfiare le gambe e i piedi in maniera mostruosa, rendendo difficile camminare. Ma non era del *fa-fa* la responsabilità dei maggiori danni.

I contatti fisici con i bianchi avevano diffuso malattie che colpivano gli indigeni con particolare violenza. Erano malattie che già nella civile Europa mietevano vittime. Nelle isole dei Mari del Sud, poi, affrontate con i rimedi locali, si diffondevano sempre più, con esiti catastrofici. Erano attaccati il sistema nervoso, le ossa e i muscoli; in particolare era la schiena a subire deformazioni impressionanti. Fra i Tai’pi non avevo notato niente di simile e mi augurai che fosse ancora lontano per loro il momento di fare quella triste conoscenza.

Belli o brutti che fossero, sani o malati, educati o impertinenti, i nostri visitatori ci tenevano comunque in grande considerazione. Quando si rivolgevano a noi era per assicurarci che stavano dalla nostra parte e per scagliarsi contro il console Wilson, che era *ita maitai nai*, espressione che si sarebbe potuta tradurre con “estremamente molto pessimo”.

Non so quanti di loro si fossero resi conto del cambio della guardia, per cui in futuro avrebbero avuto altri padroni. Fatto sta che con il console inglese avevano conti in sospeso, e che i

nemici del console erano amici loro. Così, di volta in volta, ci sentivamo considerati come fenomeni da baraccone o eroi.

Proprio per quello, di lì a pochi giorni capitano Bob abolì del tutto la gogna e ci lasciò liberi di muoverci come volevamo, purché rimanessimo a portata di voce. Questo significava trasgredire apertamente gli ordini di Wilson e l'unica preoccupazione di Bob era che il console lo venisse a sapere.

Degli indigeni ci si poteva fidare, ma per la Strada delle Ginestre passavano anche i residenti stranieri e qualcuno poteva fare la spia. Così fu predisposto un sistema di allarme a distanza che mi ricordava su scala ridotta il telegrafo vocale dei Tai'pi: una fila di ragazzi del posto, collocati lungo la strada in postazioni strategiche, pronti a gridare a ogni bianco che si avvicinasse. A quel segnale, noi correvamo a *hennipae*.

Dato che finalmente godevo di una relativa libertà di movimento, decisi di iniziare le ricerche di Toby. A quanto mi risultava, aveva lasciato Nuku Hiva per inseguire per chissà quale ragione la *Reine Blanche*, e io avevo per puro caso ritrovato la sinistra sovrana nel porto di Papeete. Era sufficiente per concludere che c'era anche lui? Come potevo escludere che Toby si fosse fermato a qualche scalo intermedio? O che fosse già ripartito da Tahiti magari per raggiungere l'isola di Tiarinoa, di cui mi aveva tanto parlato?

La notizia del cosiddetto "ammutinamento" della Julia e della nostra detenzione aveva fatto il giro di Tahiti, a giudicare dal numero di visitatori. Se Toby si fosse trovato da quelle parti, la notizia sarebbe arrivata anche alle sue orecchie e me lo sarei già visto comparire davanti.

Al momento di iniziare le ricerche, quindi, nutro già qualche dubbio sulla possibilità di ritrovare l'amico, ma non me ne preoccupavo più di tanto. Avrei fatto tutto il possibile, ma se anche non avessi scoperto nulla, non mi sarei disperato. Non voglio dire che di Toby non mi importasse più come prima: avrei sì voluto rivederlo, non foss'altro che per ringraziarlo di avere organizzato la spedizione. Continuavo a considerarlo il mio migliore amico ma, per essere sincero, pensavo a lui sempre più di rado.

Mi ricordavo certi giorni nella valle dei Tai'pi, giorni lunghissimi in cui il tempo sembrava non scorrere più, io ero immobilizzato nella capanna di Marheio e disperavo di poter mai spiccare il volo da quella gabbia dorata. In quei momenti Toby mi veniva in mente mille volte, mi chiedevo e richiedevo se ce l'avesse fatta, come mai non avesse più dato segno di vita, come mai non fosse tornato, me lo immaginavo senz'altro libero, in giro per il mondo, beato lui...

Com'erano lontani quei giorni, come mi sentivo diverso! Assieme alla libertà avevo ritrovato una leggerezza di spirito e un equilibrio che fra i Tai'pi mi erano mancati. I mesi trascorsi fra loro erano stati un oscillare fra abissi di disperazione e picchi di felicità. Ora non toccavo più quegli estremi, mi mantenevo a mezz'aria, in uno stato di perenne contentezza che della vita mi permetteva di gustare tutto, anche le piccole cose; non erano riuscite a scalfirlo né le difficoltà del viaggio, né le peripezie dello sbarco e dell'attuale "prigionia".

Alla mia avventura fra i Tai'pi non pensavo più, quasi più, come se su quei mesi fosse calato un sipario. E quando mio malgrado quel sipario si scostava per un attimo e da dietro si affacciava un volto, non era quello di Toby.

Comunque iniziai le ricerche, mosso soprattutto da un puntiglio, dall'esigenza di comporre un mosaico di cui possedevo solo alcune tessere. La prima persona a cui mi rivolsi fu naturalmente capitano Bob, che a Papeete dava l'idea di essere un personaggio di spicco, e non solo per la mole. La sua attività principale erano le relazioni pubbliche. Mentre si occupava della *calabusa* chiacchierava con tutti quelli che passavano per la Strada delle Ginestre. Lavorare per il console inglese non occupava del resto molto del suo tempo e quanto al suo campo di *taro*, Bob lo coltivava secondo l'uso locale, andando di tanto in tanto a gettarvi un'occhiata per vedere se le rape crescevano.

Una mattina, dopo il bagno, gli feci dunque una descrizione accurata di Toby, gli spiegai che era un marinaio del mio paese e che lo stavo cercando.

Bob parve riflettere a fondo. — Sì, io conosco. Io ragazzo quando *capin Cuchi* arrivare.

— *Capin Cuchi?* Chi è questo *capin Cuchi*? — domandai perplesso. — Il mio amico si chiama Toby...

Long Ghost, che era presente, mi consigliò di lasciar perdere.

Bob intanto annuiva vigorosamente. — *Capin Cuchi* bravo uomo. *Maitai taio*. Molto amico. Conoscere anche mia moglie. Lui arrivato grande nave...

Rimasi senza parole quando compresi che il misterioso *capin Cuchi* era niente meno che il capitano Cook. Bob forse aveva capito che chiedessi notizie sul conto del celebre navigatore e me le stava fornendo, anche se in modo poco attendibile.

— Ma che cosa m'importa del capitano Cook? — protestai. — Long Ghost, cerca di fargli capire...

— Non insistere, ti ripeto, non ne caverai niente...

— E poi com'è possibile che il nostro ospite lo abbia conosciuto? Mi risulta che Cook sia passato da queste parti una settantina di anni fa. Lui non era ancora nato.

Visto che non la bevevo, Bob si corresse e spiegò che era stato suo padre a conoscere *capin Cuchi*. Questo era già più plausibile. Quanto a Toby, la conversazione divenne così ingarbugliata che seguì il consiglio di Long Ghost.

— Non te l'ha detto nessuno? — mi spiegò il mio lungo compagno. — Qui a Tahiti, a qualunque domanda faccia un bianco, rispondono tutti tirando in ballo il grande James Cook, che poveretto non c'entra niente. Tutti vantano una conoscenza personale con Cook e se gli dai retta non la smettono più di infilzare storielle campate in aria.

— Ma perché hanno la mania di Cook?

— Per la verità, sospetto che a loro non importi nulla. Lo fanno solo per essere cortesi e per mettere a proprio agio lo straniero. Credono che siamo *noi* ad avere la mania di Cook.

— Ma non si accorgono che i conti degli anni non tornano?

— Figurati! Mesi o anni per i polinesiani non fanno differenza. Per loro questo non è un problema.

La nostra conversazione fu interrotta dal grido di un ragazzo di vedetta, per cui ci affrettammo a tornare nella *calabusa* a "incepparci".

— Che seccatura. Chissà chi sta arrivando? — brontolò Long Ghost.

— Forse il capitano Cook — brontolai a mia volta.

Fu Bob a tradurre il messaggio delle sentinelle.

— Dottore arriva!

Improvvisammo espressioni di sofferenza.

In effetti, quello che entrò sotto la volta di paglia della nostra prigione era proprio un medico, lo si capì da come ci scrutò ancor prima di presentarsi: sembrava che ci stesse già visitando.

— Signori, sono il dottor Johnson e ho ricevuto dal console Wilson l'incarico di verificare le vostre condizioni di salute. Come sapete, la *Julia* sta per riprendere il mare e se qualcuno di voi riuscisse a recuperare le forze, potrebbe imbarcarsi di nuovo.

Se qualcuno riuscisse... potrebbe... Dunque il medico non dava per scontato che eravamo sani come pesci, al massimo con qualche convalescenza in corso. Dall'uno all'altro corse una occhiata di intesa e nel giro di qualche secondo ci trasformammo da detenuti sofferenti in moribondi. Non eravamo grandi attori, ma il dottore sembrò convinto dalla nostra interpretazione.

— Bene, bene. Cominciamo subito con le visite. Mi dica, lei che è così accasciato, non riesce almeno a mettersi a sedere? Come si sente?

Navy Bob, l'interpellato, rispose con un gemito:

— Dottore, mi sento come uno che fra poco perderà il turno del rancio!

— Che cosa? — chiese Johnson disorientato.

— Ma sì! — esclamò Flash Jack, offrendosi spontaneamente come interprete. — È un modo di dire di noi marinai. Vuol dire che è arrivato alle lische.

— Alle *lische*?

— Già, sta per tirare le cuoia!

— Esalare l'ultimo respiro — intervenni per chiarire al medico il concetto.

— Oh! — Lui scavalcò la gogna e si chinò a tastare il polso di Navy Bob. — Ragazzi, prendetevi cura di questo poveretto. Domani mattina gli manderò subito delle medicine e un foglio con le istruzioni. Qualcuno di voi sa leggere?

— Quel tipo là sa leggere! — sospirò Navy Bob indicandomi come se fossi una vela all'orizzonte.

Il medico continuò le visite e prese appunti su un taccuino. Alla fine se ne andò dicendo che avrebbe fatto per noi tutto quanto era in suo potere.

Quando si fu allontanato, ci congratulammo a vicenda per le nostre doti teatrali. Non ci voleva molto a capire il gioco del dottor Johnson. Wilson lo aveva incaricato di “verificare le nostre condizioni di salute”. Se fosse andato a riferirgli che erano buone, il suo compito sarebbe finito lì. Trovandoci malati e debilitati, invece, poteva continuare a curarci con visite frequenti e medicine da lui stesso preparate. A pagamento, era ovvio. Dopo tutto eravamo affidati alla custodia del console inglese, il quale per casi simili aveva a disposizione fondi che sarebbe stato sciocco lasciare inutilizzati.

Così il mattino dopo di buon'ora ci si presentò un ragazzo del posto con un cestino pieno di polverine, scatolette di pillole e fiale, con tanto di nome dei destinatari e istruzioni per l'uso. Long Ghost fece valere la propria carica di ex medico di bordo e volle a tutti i costi leggere le istruzioni e distribuire le cure.

— Ecco, Navy Bob, questo è per te. C'è scritto *frizionare*.

Navy Bob aprì la fiala, l'annusò, sentì profumo di alcool e senza pensarci due volte se la sciolò. Long Ghost lo guardò allibito:

— Ehi, ho detto *frizionare*!

L'*Hotel de calabusa* si animò di colpo. Tutti si avventarono su fiale e flaconi, mentre pillole e polverine venivano messe da parte assieme ai bigliettini con le istruzioni. Qualunque cosa questi ultimi prescrivessero, i pazienti del dottor Johnson scelsero l'assunzione di rimedi liquidi per via orale. Long Ghost sospettò che il bravo medico, conoscendo i soggetti, avesse di proposito corretto il gusto dei medicinali con opportune dosi di liquore. La più ambita fu una boccetta con la scritta *Per Daniel, bere a volontà, fino a ottenere un miglioramento*. Il vecchio Black Dan avrebbe eseguito alla lettera la prescrizione, se la medicina non gli fosse stata strappata di mano e avesse fatto il giro dell'intero reparto. Il contenuto aveva il sapore del brandy bruciato e il *miglioramento* fu generale.

Capito il trucco, nei giorni seguenti ci sottoponemmo di buon grado alle visite di controllo del dottor Johnson, accusando ora questo ora quel disturbo. Il medico si meravigliò solo che nessuno prendesse né pillole né polveri; a quel punto intervenne Long Ghost che, da collega a collega, fece notare che quei rimedi, allo stato puro, davano problemi di stomaco e che la loro assunzione sarebbe stata facilitata da un liquido adatto. Johnson ammise che non aveva torto e da allora in poi nel cestino dei medicinali non mancò una bottiglia di *pisco*.

Per due settimane il compiacente medico rappresentò l'unico legame che mantenemmo con le autorità locali, poi anche il dottor Johnson non si fece più vedere e rimanemmo abbandonati al nostro destino. Il console Wilson parve dimenticarsi di noi e né Guy, né Jermin si degnarono mai di venire a farci visita. Del resto non sarebbero stati accolti con esclamazioni di gioia.

Tutto quello che ci arrivò dalla *Julia* furono i bauletti, le cassette e i sacchi con gli indumenti e gli effetti personali che avevamo lasciato a bordo al momento di passare sulla *Reine Blanche*. Per l'esattezza, io a bordo non avevo lasciato niente di mio: vi avevo messo piede senza bagagli e addirittura senza vestiti. Per consuetudine marinaresca, però, essendo l'ultimo arrivato, avevo ereditato i bauletti dei due uomini morti in mare, quindi avevo anch'io il mio corredo.

In seguito alla consegna capimmo che la baleniera aveva trovato un nuovo equipaggio e si accingeva a riprendere il mare. La cosa ci diede un enorme sollievo.

Il corteo di indigeni con casse e bauli in spalla, snodandosi dalla spiaggia fino all'*Hotel de calabusa*, concentrò su di noi l'attenzione degli abitanti di Papeete. Ci ritrovammo riveriti come principi e scoprimmo così che i tahitiani impazzivano per oggetti di quel tipo.

All'inizio i bauli furono allineati nel locale e il vecchio Bob dichiarò con orgoglio che la *calabusa* era diventata la sala più elegante dell'isola. Per vari giorni, anzi, vi si tennero le udienze del tribunale indigeno. I capi che svolgevano funzione di giudice si sedevano solennemente in fila sui nostri bagagli, mentre imputati, testimoni e spettatori prendevano posto per terra in ordine sparso, sotto il tetto della *calabusa* oppure, nelle udienze più affollate, fuori, all'ombra degli alberi. Quando non avevamo altro passatempo, noi della *Julia* assistevamo in disparte a quelle movimentate riunioni, appoggiati alla gogna come al parapetto di una tribuna d'onore e ci scambiavamo i nostri pareri su quel poco che capivamo delle dispute.

Ma pezzi di arredamento così pregiati non potevano rimanere confinati in un'aula di tribunale. A poco a poco qualche indigeno si fece avanti, ci offrì la propria amicizia, si disse ansioso di stringere con noi rapporti di fratellanza, secondo il costume locale, giurando che avrebbe obbedito a ogni nostro desiderio.

I fortunati che in cambio ricevevano un baule, ci ringraziavano commossi, arrivavano ogni giorno con provviste alimentari e proclamavano che avevamo fatto la felicità delle loro case. Per me e Long Ghost fu facile immaginare gustose scenette di vita familiare tahitiana: mogli che tormentavano i mariti per avere in regalo un mobile di lusso da mostrare alle amiche, e quando il pezzo era piazzato al centro della capanna di bambù si stimavano come vecchie signore del vecchio mondo di fronte a vecchie cassettiere.

I più apprezzati erano i bauli forniti di chiave e di serratura non arrugginita, mentre graffi e ammaccature diminuivano il pregio dell'oggetto. Un indigeno si era innamorato del baule di mogano di Long Ghost e sembrava il ritratto della felicità tutte le volte che riusciva a sedersi sopra: un giorno fu trovato inginocchiato nell'atto di applicare un unguento a una brutta scalfittura sul coperchio.

Impegnati come eravamo con le nuove conoscenze, ci stavamo quasi dimenticando della *Julia* quando, una domenica mattina, capitano Bob ci diede l'annuncio.

— Ah, ragazzo, tua nave svelta svelta su le vele!

Corremmo tutti fino in riva al mare. La spiaggia era deserta. Scorgemmo la baleniera che usciva dal porto di Papeete, vele al vento. Sulla coffa c'era un ragazzo che scioglieva il controvelaccio, una gamba a cavalcioni del pennone, altri fissavano l'ancora sul castello di prua, Jermin andava avanti e indietro lanciando ordini e accanto al timoniere il capitano Guy, calmo e signorile, fumava un sigaro come se nulla fosse. Si sentiva cantare:

*Sempre allegri, ragazzi, non vi manchi la lena,
quando il buon ramponiere colpirà la balena!*

Presto la nave si avvicinò alla barriera corallina, aggiustò la rotta e s'infilò gagliardamente nell'apertura, guadagnando il mare aperto. Augurammo di cuore buona navigazione agli sconosciuti marinai che avevano preso il nostro posto, mentre la *Julia* si sottraeva alla nostra vista.

Chissà se ha mai trovato quel branco di docili balene.